

Fiamma. Una parola che mi piace molto. Immagino un incendio e un uomo che sbuca dalle fiamme, con il corpo in combustione come il supereroe del film *I Fantastici 4*. Di notte, nelle ore di insonnia, da solo in salotto guardo su YouTube video di moto ruggenti con la gomma posteriore che si arroventa sull'asfalto. La loro furia mi affascina. Di giorno, in ufficio, vivo dentro una bolla, posso risolvere tutti i problemi. Ma quella che mi sembra forza è semplice noncuranza. Il distacco dalle cose è l'oppio delle mie giornate. Non vedo che la nostra coppia sta andando a fuoco.

Proprio nella fase piú tormentata di questo strano periodo ceno con Sylvain Tesson. Apprezzo la compagnia degli scrittori. Un giorno un professore universitario mi ha spiegato che i jazzisti non erano persone come tutte le altre. Questa frase mi ha ossessionato per tanto tempo. Penso infatti che gli artisti, gli scrittori, non siano come noi, su di loro la norma fa meno presa. Accanto a loro si può tranquillamente sclerare, non si rischia il cartellino rosso.

È fine ottobre, le giornate sono corte e grigie, la notte dilaga. Sylvain ha scelto una piccola trattoria nei pressi del Jardin du Luxembourg. Siamo lí per parlare dei suoi libri in cantiere. Curiosamente, il mio lavoro di editor è l'unico ambito in cui resto disponibile. Per il resto ho chiuso con tutto. L'arredamento del ristorante è folkloristico, sembra la locanda del film *Tre uomini in fuga*.

– Si sta bene in questo posto, – mi dice Sylvain con un sorriso.

– Temo un po' per la cucina.

– A parte la torta di fragole, che viene da Picard, credo che non sia un granché.

– Allora perché mi hai dato appuntamento qui?

– È straniante, per ossessivi urbani come noi.

Una donna opulenta vestita da tirolese si piazza davanti al tavolo con un taccuino in mano.

– Cosa posso portare ai signori?

Per precauzione ordiniamo il piatto del giorno.

– Un po' di vino? – chiede lei.

– Cosa preferisci, caro Ludovic, bianco o rosso?

– Io sono piú da vino bianco.

– Il vino bianco fa saltare il banco. Ottima scelta. Un quartino, grazie.

– Una bottiglia, piuttosto.

Sylvain mi lancia un'occhiata, tra sorpresa e curiosità.

– Sí, scusi, signora, volevo dire una bottiglia, certo. Noi, il nostro motto è «Alcol a cena, al diavolo ogni pena».

Lo chablis e l'allegria di Sylvain mi rilassano un po', eppure dentro di me continua a risuonare il sordo brusio delle incertezze. Esito a parlargli del caos della mia vita attuale. È delicato affrontare le proprie faccende private quando un rapporto è fondato su discorsi professionali.

– Da qualche mese a casa non va tanto bene. In realtà penso che divorzieremo.

– Brutta storia... – dice lui, improvvisamente rattristato. – Mi sa che hai avuto giorni migliori. Devi tener duro.

– Non ci siamo resi conto di esserci allontanati. Soprattutto io, perché il problema nasce più che altro da me, a quanto pare.

Bevo un bel sorso di chablis.

– Torni a casa in moto stasera? – mi chiede Sylvain.

– Per forza, quando abiti in banlieue è più semplice che con il metrò.

– Oggi fai prima ad andare a Londra in Eurostar che a Cergy-Pontoise con i mezzi pubblici. Quanto ci metti?

Penso al supereroe in fiamme che fende l'aria senza un pensiero al mondo e illumina la notte quando tutto sprofonda nel buio.

– Non lo so. Vado al massimo, così evito di chiedermelo.

– Ah, la velocità! Capisco, è una droga potente.

– Mi piacerebbe essere come te, non essere prigioniero della mia vita e andarmene quando voglio.

– E dove andresti?

– In alto, molto in alto, per respirare un'altra

aria. Mi piacerebbe saper scalare. Ma è impossibile, sono bloccato qui.

– Perché impossibile?

– Perché non sono un alpinista e il vuoto mi terrorizza. Non sono bravo come te per quelle cose.

– Non è una questione di bravura –. Tace per qualche secondo, poi riprende: – Caro Ludovic, ti porterò in cima al Monte Bianco!

Afferra il bicchiere per fare un brindisi.

– Stai scherzando?

– Niente affatto. Sono serissimo. La menano tanto con il Monte Bianco, ma per riuscirci bastano un po' di allenamento e buone scarpe. Ti presterò l'equipaggiamento. Che numero porti?

– Ehm... il 41.

– Io il 43, almeno non ti andranno strette. E come dice Goethe, l'importante è star comodi.

– Goethe ha detto una cosa del genere?

– Certo. Sono sicuro che il vecchio Goethe ha pronunciato questa frase cult almeno una volta nella vita.

– Sylvain, io non sono capace di arrampicare. Ho paura del vuoto.

– Fidati di me. Conosco tecniche efficacissime per superare le vertigini. Due o tre insegnamenti che mi hanno trasmesso certi veterani dell'Everest. Il primo consiglio è aggrapparti bene alla corda di chi ti precede. Il secondo è non guardare in basso.

– Ah... e il terzo?

– Chiudere gli occhi quando hai paura.